

Bufera al vertice



Il capo dello Stato annuncia che il conflitto è terminato  
«C'è stato un profondo disagio istituzionale nel paese»  
Ora però credo che resti la fragilità di questo organismo»  
Il vicepresidente incassa: «Sono commosso per questo esito»

«Signori, dichiaro chiusa questa crisi»

Cossiga perde nello scontro con il Csm e fa pace con Galloni

È stata colpa di un equivoco: dieci giorni di gestione «commissariata» del Csm, lettere, minacce di scioglimento, crisi istituzionale. Tutto sciolto come se nulla fosse da una stretta di mano tra Galloni e Cossiga. Per raggiungere questo risultato il vicepresidente del Csm ha reso noto un documento che ribadisce di essere stato frainteso quando accusò «i vertici dello Stato» di non rispettare la Costituzione.

CARLA CHELO

ROMA. Francesco Cossiga finisce di pronunciare il suo discorso di «chiarificazione» alle otto meno dieci di sera. «È fatta» dice sottovoce. Giovanni Galloni, raggianti, si tende per stringergli la mano e poter finalmente sancire la pace. La sua vittoria. Dopo dieci giorni di «consegna» torna ad essere, a tutti gli effetti, vicepresidente del Csm. I consiglieri applaudono (tranne quelli di Magistratura democratica), i flash dei fotografi scattano, i giornalisti stremati da otto ore di attesa e di continue frizioni con i carabinieri (altrimenti stremati), scattano verso la porta d'uscita mentre sui tacchini appuntano le ultime frasi del cedimento del capo dello Stato al Csm. Galloni, commosso quasi più di quando dieci mesi fa, caro Francesco, mi perdetti questo incarico» si permette di pronunciare frasi dai toni paterni nei confronti del Presidente sconfitto: «Torna a trovarci, questa è la tua casa». E il prezzo che paga, insieme al discorso diffuso in mattinata nel

quale da atto a Cossiga di essersi sempre mosso nei binari della Costituzione, per riprendere finalmente la guida del consiglio. Una piccola retromarcia che non intacca di una briciola il risultato raggiunto. Lo sa benissimo anche il presidente Cossiga che nel discorso, (dal tono, i passaggi retorici e la grinta di un atto di accusa non di una pacificazione) ha sottolineato tutti i punti di contrasto che restano aperti con il Csm. In primo luogo il ruolo del pubblico ministero che dovrà per forza essere ordinato in modo più gerarchico, poi la separazione delle carriere. Per spiegare che non ha mai inteso offendere i giudici ragazzini grida che il suo obiettivo era invece il Consiglio superiore della magistratura. Utilizza la crisi aperta per riproporre una riforma radicale del Consiglio: «È proprio nel fatto che sia potuto sorgere questo conflitto - aggiunge - che si vede la fragilità del Consiglio superiore della magistratura, così come è stato configurato dalla Costituzione e poi attuato dalla legge: non si comprende quale sia la funzione del presidente e non si comprende quale sia in realtà la funzione del vicepresidente». Smentisce seccamente, di avere mai sostenuto «la subordinazione e il controllo politico del Pm». Chiarisce insomma che la crisi che ha bloccato il Csm per quaranta giorni è frutto di una serie di equivoci.

Cossiga non se la prende solo con il Csm. A proposito della Costituzione ha detto che Calamandrei, Croce e Bobbio ne pensavano cose tanto ingiuriose da non poter essere ripetute. Cose che però non mancherà di scrivere nel suo messaggio alla camera sulle riforme istituzionali. Nei commenti che aggiunge a voce al discorso scritto scappano al presidente frecciate avvelenate nei confronti dei giudici accusati di rimpiangere il vecchio codice, le requisitorie scritte e processi fatti senza la difesa. Ma i bersagli di Cossiga nella sua giornata al palazzo dei Marescialli sono stati innumerevoli: Libero Gualtieri, presidente della commissione stragi che ha osato chiamarlo a testimoniare sulla Giadio. Non viene mai citato di persona ma è evidente a tutti che ce l'ha con lui quando sostiene che le commissioni parlamentari d'inchiesta non dovrebbero essere assistite da giudici per-

ché si sa, si creano connubi indesiderabili. «Finché tutto resta tra i politici, la cosa passa». E poi, ricorda, c'è una sentenza della Cassazione a sezioni riunite che in qualche modo sminuisce il peso di queste commissioni. Sconcerto tra i consiglieri. Il professor Gaetano Silvestri (Pds) è costretto a ricordare a Cossiga che anche le commissioni parlamentari sono previste dalla Costituzione. Arriva il momento di sistemare vecchi conti: con il giudice Giancarlo Caselli che ne chiese la messa in stato di accusa al parlamento. Quale colpa ha Caselli? Un pentito durante un interrogatorio gli disse che Cossiga avvertì il ministro Carlo Donat Cattin perché mettesse in salvo il figlio Marco, terrorista di Prima linea. Per questo motivo il presidente della Repubblica non può assolutamente approvare che vada a lavorare alla commissione stragi. Parrebbe un tentativo di cercare la benevolenza visto che «Caselli è uno dei miei più pervicaci accusatori e ha tentato di farmi passare per un fiancheggiatore delle birre».

Oggi si recita a soggetto: aveva detto un segretario del Consiglio in mattinata dopo avere saputo, che il presidente Cossiga aveva cambiato idea per la terza volta nel giro di ventiquattro ore. Prima annullando la seduta, correggendosi poche ore dopo: non la seduta del Csm rinviava, ma il chiarimento con Galloni. Per decidere infine, ieri mattina, dopo avere saputo che il vicepresidente non avrebbe accettato la sua richiesta di «autocongelarsi», che non poteva far altro che intervenire al Csm e accelerare i tempi del chiarimento. Ma prima di venire personalmente il Presidente ha fatto giungere ai giudici del Csm la sua protesta indignata per una presa di posizione pubblica a favore di Galloni. Una strigliata tanto severa da spingere tre di loro ad una «interpretazione autentica» delle loro stesse posizioni. Retromarcia inutile, quest'ultima, visto che in serata l'Associazione nazionale magistrati ha diffuso un documento praticamente identico a quello dei magistrati del Csm nel quale si esprimeva preoccupazione per la crisi aperta al consiglio e appoggio al comportamento equilibrato e corretto della magistratura.

«Lo spettacolo» della pace tra Galloni e Cossiga, durato un'intera giornata è iniziato poco prima delle dieci, quando Galloni, seduto nella poltrona del presidente ha annunciato di volere avviare la seduta. Tra le mani aveva le due cartelline di rettifiche del discorso pronunciato al congresso dei giudici di Vasto nel quale aveva accusato i vertici del potere di non rispettare la costituzione. Un discorso che tutti i presenti avevano interpretato come diretto a Cossiga e forse proprio per questo avevano

accolto con un applauso scrosciante durato sei minuti. È stato quel discorso a spingere Cossiga ad aprire una crisi senza precedenti, minacciando anche di sciogliere il Consiglio. Ma ieri mattina Galloni ha parzialmente corretto il tiro, ribadendo concetti già pronunciati ad un convegno ha detto che non era Cossiga il suo bersaglio. Ma poiché questo non era bastato a chiudere l'incidente (come non era bastata una lettera privata a Cossiga) ieri Galloni si è spinto oltre, ha riconosciuto che il capo dello Stato non è mai andato oltre i confini imposti dalla Costituzione. Il suo agire insomma è stato più che legittimo. La lettera però, diffusa ai giornalisti, non sarà mai letta. Poiché Cossiga appena saputo che Galloni è pronto ad avviare la seduta si precipita in Consiglio e come se nulla fosse presiede il plenum per tutta la mattina. Galloni, appena saputo che il Presidente avrebbe partecipato alla riunione «per questioni di stile» come precisò più tardi con i giornalisti lascia la sedia della presidenza al capo dello Stato. È solo allora, appena Cossiga lascia la stanza, che Galloni, assalito da decine di giornalisti fa capire di avere vinto la partita. Accoglierà l'invito di Cossiga ad «autocongelarsi», chiede qualcuno. E Galloni spiega che non è lui a scegliere ma la legge ad imporgli di presiedere la seduta se manca il Presidente, a

LETTERE

I sì e no del governo ombra alle proposte di Marini

Caro Foa, nei giorni scorsi ho rilasciato, a nome del governo ombra, un sommario commento alle proposte di riordino del sistema pensionistico avanzate dal ministro Marini. *l'Unità*, tagliando e riassumendo, l'ha reso ancora più sommario e soprattutto l'ha fatto precedere da un titolo che finisce per deformare il senso del mio giudizio. Il titolo recita infatti: «*Ni del Pds a Marini*». Mi è stato riferito che alcuni nostri avversari hanno preso a pretesto quel titolo per sostenere che sulle proposte del governo il Pds non ha voluto pronunciarsi o ha espresso posizioni ambigue. Un pretesto appunto, ma forse era meglio non fornirglielo. In realtà il «*ni*» non c'entrava niente con la sostanza del nostro giudizio. Abbiamo apprezzato il progetto Marini per alcune indicazioni di metodo: il rifiuto di ricorrere ai decreti per varare il riordino del sistema pensionistico, contro il parere di altri ministri; la difesa del carattere pubblico del sistema, che altri governati avrebbero voluto privatizzare in tempi non lontani; il disegno di unificare con la necessaria gradualità le normative di tutti i regimi pensionistici, per porre fine a differenze non motivate e privilegi illegittimi. In altre parole, abbiamo detto «*sì*» a idee e proposte che, prima ancora di figurare nel progetto del ministro, sono state per anni cavalli di battaglia del nostro movimento.

Una brutta concezione: che ci sia «gente comune»

Signor direttore, fortunatamente non è solo mia la convinzione che un uomo sia il linguaggio che parla. Ora, il Presidente della Repubblica nell'intervista che ha rilasciato a Canale 5 il giorno dopo il referendum ha ripetuto più volte la trita banalità della «*gente comune*»: ebbene la «*gente comune*» non esiste; solo chi parla di «*gente comune*» è terribilmente «*comune*». Tutti gli altri, nei bene e nel male, sono persone.

Chi parla di «*gente comune*» dipinge un quadro fatto di individui che aspettano a bocca aperta la batuta; e il nostro Presidente si offre subito come suggeritore. La verità invece è che i cittadini italiani hanno dimostrato di conoscere perfettamente la loro parte. Credo così che nessuno potrà mai affermare del nostro Presidente quello che Nietzsche scrisse di Goethe, cioè che aveva saputo per tutta la vita «*raffinatamente tacere*».

I sommozzatori di Piacenza regalano la loro barca

Egregio direttore, potrebbe ospitare questa lettera rivolta al presidente del Consiglio?

Onorevole Andreotti, le regaliamo il nostro barcone. Tre anni fa l'abbiamo acquistato per pochi soldi a un asta. Era una vecchia scialuppa di salvataggio in disarmo: 8,05 metri di lunghezza, motore diesel di 39 cavalli. La barca era in pessime condizioni, ma una volta restaurata poteva essere, per noi sommozzatori sportivi a 200 km dal mare, preziosissima per la nostra attività di istruzione ai giovani, per le esercitazioni di protezione civile, nelle cui liste siamo da anni iscritti e attivi, e infine per le attività ricreative dei soci e del loro familiari.

Insegnanti stranieri sedotti e buggerati

Signor direttore, i sottoscritti professori a contratto sostituito per l'anno accademico 1990-1991 presso il corso di laurea in Scienze internazionali e diplomatiche, sede Gorizia, desiderano rendere pubblica la loro decisione di opporsi al tentativo del ministero della Pubblica Istruzione di decurtare il loro stipendio di quasi due terzi.

Non potendoci permettere tale balzello, che fa di ogni erba un fascio e denuncia ancora una volta l'ignoranza specifica dei problemi, l'incompetenza e la fretolosità del legislatore, gliela regaliamo, signor presidente, la nostra barca.



Giovanni Galloni

E all'alba il presidente telefona ai giudici «Rettificate i giudizi su di me...»

Cossiga non gradisce il documento dei consiglieri togati del Csm che rivendica il ruolo di Galloni. Costi i rappresentanti di Unità per la Costituzione, Magistratura indipendente e Movimento per la giustizia, raggiunti dalle telefonate del Quirinale, improvvisano una ritrattazione. E Magistratura democratica? «Nessuno ci ha telefonato...», commenta ironico Giovanni Palombarni.

ROMA. Tre consiglieri togati del Csm, ieri mattina di buon'ora, hanno ricevuto perentorie telefonate dall'insigne Cossiga. Sono Maurizio Laudi di Magistratura indipendente, Nicola Lipari di Unità per la costituzione e Alfonso Amatucci di Movimento per la giustizia-Proposta 88. Il capo dello Stato, in questi giorni «commissariato» al Csm, protestava per il documento diffuso il giorno prima dalla quasi totalità dei «togati», con cui si sollecita-

vano la ricomposizione del quadro istituzionale e il rispetto delle competenze e del ruolo assegnati dalla legge al vicepresidente del Consiglio superiore. Un documento che veniva interpretato come una difesa delle prerogative di Galloni contestate dai pesanti interventi «normalizzatori» del Quirinale. Ma sul colle non si sono graditi i titoli di stampa di ieri. E così i tre consiglieri sono stati richiamati all'urgenza di un chiarimento.

Alle 10.30 - Galloni attende ormai da un'ora, nell'aula Bachelet, l'arrivo di Cossiga - Laudi, Lipari e Amatucci improvvisano una conferenza stampa per i numerosi giornalisti presenti, bloccati in ogni angolo da nugoli di carabinieri. Doveva essere un'interpretazione autentica del documento di martedì, ma al più è parso una sorta di imbarazzata ritrattazione. «Non vi è nel nostro documento - questo il nocciolo delle precisazioni - alcun elemento di polemica nei confronti del capo dello Stato». I tre aggiungono: «Volevamo solo ricordare la normalizzazione in caso di impedimento del presidente. Del resto, il nostro testo è stato diffuso tre ore prima che arrivassero le lettere di Cossiga ai consiglieri Bressani e Coccia, per invitarli a sostituirlo, in caso di sua assenza, al «plenum» e alla sezione disciplinare».

Insomma, l'obiettivo era quello di gettar acqua sul fuoco, e non benzina che alimentasse ulteriormente l'incendio. Un documento che andava visto come una semplice testimonianza. Le interpretazioni di stampa andavano respinte. Era quanto Cossiga si attendeva. Ma, prima di arrivare a Palazzo dei Marescialli - dove avrebbe aperto i lavori dell'assemblea alle 11.30 - il presidente della Repubblica trovava modo di ripetere un gesto che ormai sembra essergli abituale. Quello, cioè, di telefonare ai direttori delle testate Rai per segnalare la «ritrattazione» dei tre e indicare la necessità di dare ad essa la massima divulgazione. «Fate loro delle interviste», avrebbe aggiunto l'infaticabile Cossiga, dimostrando insospettabili vocazioni di caporedattore.

Coccia: «Conosco i miei doveri. Ma era una storia da evitare»

«Ho scritto a Cossiga per ricordargli quello che la legge dice chiaramente» Il consigliere laico spiega perché non avrebbe sostituito Galloni alla disciplina

FABIO INWINKL

ROMA. La lettera è di sole sei righe, garbata ma eloquente. La scrive Franco Coccia, consigliere laico del Csm designato dal Pci-Pds, a Francesco Cossiga, che martedì lo aveva invitato a svolgere le funzioni di presidente della sezione disciplinare al posto di Giovanni Galloni. «Posso assicurarvi - scrive Coccia - che ho ben presente l'obbligo che mi incombe ai sensi dell'art. 6 della legge 195/58, materia espressamente disciplinata dal regolamento interno, ove Ella non intenda avvalersi della facoltà di presiedere la sezione disciplinare e, naturalmente, ove siano accertate le condizioni di effettiva assenza, di impedimento o di astensione di ricusazione del vicepresidente».

Insomma: io presiedo (visto che sono stato nominato a suo tempo vicario) solo se Galloni non può o non vuole farlo. Ma non intendo soppiantarlo nel ruolo che è suo. Uno scambio di note che apre una giornata convulsa a Palazzo dei Marescialli, che si concluderà a sera con la «pacificazione» tra Cossiga e lo stesso Galloni, che aveva diffuso una dichiarazione distensiva dopo le arroventate polemiche di questi giorni. La tua risposta a Cossiga richiama la legge istitutiva del Csm. Ma non si può definire una formalità... Diciamo che non è una risposta ovvia. In che senso? La sostituzione di Galloni al vertice della sezione disciplinare è un'applicazione automatica



della legge: quindi, rende non necessaria una comunicazione, come quella di martedì, che mi ricordava un obbligo che son tenuto ad ottemperare. Invece, la mia lettera si è resa necessaria per chiarire che le circostanze di assenza, di impedimento o di ricusazione del vicepresidente della sezione disciplinare non possono che essere effettive e verificabili. Non dipendono quindi da Cossiga... Appunto. Invece la lettera inviata dal capo dello Stato invita Galloni ad assentarsi per richiesta del presidente. Una condizione anomala, un evento non contemplato dalla legge.

Ma la lettera di Cossiga si occupava anche d'altro. Come la valuti? Sui temi più generali della disputa politica e sui problemi istituzionali occorre ribadire che essi non possono coinvolgere il Csm e la sua vita interna. Mai come in questo momento il Consiglio, organo di governo della magistratura che concorre in maniera decisiva al più generale funzionamento del sistema giudiziario, ha bisogno di affrontare rilevanti e gravi problemi con impegno e serietà, senza turbamenti. Nulla pertanto è più nocivo, rispetto alla domanda di giustizia che viene dai cittadini, che distogliere il Consiglio da questi compiti per coinvolgerlo nelle polemiche che riguardano la vita politica o, addirittura, strumentalizzarlo in conflitti esterni. Ma quale è la vostra reazione?

In queste settimane così turbolente è stata ripetutamente manifestata in questa sede la volontà di operare con gli organi liberamente eletti. Lo stesso documento diffuso martedì dai consiglieri togati riflette questa volontà e ha il sostegno di me e dei colleghi Pizzorusso e Silvestri, designati come me dal Pci-Pds a questo incarico. Non lo abbiamo sottoscritto per rispetto verso un'esperienza dei rappresentanti dell'intero corpo della magistratura. Ma durante quest'ultima seduta del «plenum» il capo dello Stato è parso minimizzare, mentre faceva riferimento al suo recente carteggio con Nilde Iotti, la portata della vostra attività. Già, ed è sconcertante. Proprio il ministro della Giustizia, nei due incontri che ha avuto con il Consiglio, ha potuto misurare fino in fondo i problemi e il lavoro di questa istituzione, le proposte costruttive verso il ministero e per l'attività legislativa. Ed è evidente per chiunque il danno che verrebbe da un blocco dei suoi lavori per la vita giudiziaria del paese. Come si esce da questa situazione? Si deve uscire al più presto,

restituendo il Consiglio ai suoi compiti e alle sue funzioni, alle norme che lo regolano, anche in riferimento alla composizione delle sue strutture. L'attuale stato di cose non può protrarsi senza determinare i guasti e i turbamenti che già scorgiamo in questi giorni i magistrati e gli operatori del diritto. Perché il Csm è da anni nell'occhio del ciclone? L'attacco, reiterato nelle varie consultazioni, cela altri obiettivi e altri fini. Quel che mi preme ribadire è la necessità di riaffermare il principio dell'autonomia e dell'indipendenza della magistratura. Adesso avete Cossiga «trasferito» a Palazzo dei Marescialli. Ma, in passato, non si faceva vedere per anni da queste parti... Noi non ci rammarichiamo dell'intervento del capo dello Stato al «plenum». Ameremmo un'assiduità fisiologica, impegnata sui gravi problemi che ci stanno davanti. Altra cosa è un «pressing» come quello cui siamo sottoposti in questi giorni. Ora la vicenda pare risolta, ma costituisce un grave precedente e lascia cicatrici e la bocca amara. Tutte cose che dovranno esserci risparmiate.